

Seminario di filosofia. Germogli

SU CIÒ CHE UNISCE CANTO POPOLARE, SCIENZA E METAFISICA

Giuseppe Sparapano

Desidero riportare qui qualche considerazione scaturita dall'incontro del 19 marzo, di cui ho apprezzato molte cose e in particolare la decisione di sospendere una spiegazione troppo affrettata del *ritmo*. È chiaro che il tema suggerito è molto più ampio di quanto non voglia esprimere la parola stessa e che, tra l'altro, il nodo essenziale, ancora tutto da sciogliere, è quello tra la nozione di ritmo e quella di legge.

La prima considerazione riguarda il prezioso lavoro sui concetti di periodo, fase e frequenza. Mi sono ricordato di quanto appreso al liceo e poi all'università dalle lezioni di fisica moderna, circa le proprietà delle onde (sonore, elettromagnetiche, luminose, ...). Assieme all'ampiezza o anche l'intensità, periodo, fase e frequenza caratterizzano matematicamente un'onda. I fisici, notava Sini, parlano molto di queste proprietà ma molto poco del ritmo, il che per quanto ne so è verissimo. Anzi, forse si potrebbe dire che il ritmo è proprio il "rimosso" della scienza dai greci a noi. A un fisico di oggi non verrebbe mai in mente (a meno di sospendere l'immersione nella sua attività) che si può trovare un modo, non meno rigoroso e difficile del suo lavoro scientifico, di guardare alle nozioni di periodo, fase e frequenza che non sia quello di «proprietà» a cui ridurre i fenomeni (il suono all'onda sonora, la luce alla radiazione, ecc.). Ci vuole una «ginnastica» particolare per vedere quelle tre nozioni l'una discendere dall'altra, impossibili l'una senza l'altra; ci vuole un lavoro filosofico. Se pure la fisica non coincide affatto con il senso comune e anzi, quando a farla sono i grandi, diventa qualcosa di sfuggente per tutti, è vero che c'è una difficoltà comune ai fisici e al senso comune che non è facile vedere e sciogliere. Penso al lavoro tecnico-scientifico di trasferimento su grafici, calcoli, statistiche, ecc. dei fenomeni più comuni (peraltro già ridotti appunto a «fenomeni comuni») come il suono, la luce, il vapore, il magnetismo e via dicendo. Questo lavoro rende il soggetto sempre più abile nel controllo e nella gestione di quei fenomeni, sempre più convincente rispetto agli effetti di trasformazione che attraverso di essi produce, sempre più trionfo e sicuro di sé circa il fatto di essere progredito, ma sempre meno in chiaro su come diamine riesca a fare quel che fa. Sempre più in preda alla generale normalizzazione dell'attività scientifica. Eppure, si potrebbe anche dire, sempre a galla. Il successo in qualche modo gli arride, malgrado la crisi delle scienze europee e a dispetto di ogni mancanza di senso e senso di colpa. Evidentemente c'è qualcosa, nel lavoro scientifico e in ogni lavoro, che persino il filosofo si è dimenticato di considerare. Ci sono un periodo, una fase e una frequenza anche lì, proprio in quel lavoro scientifico da cui emergono periodo, fase e frequenza intesi come supporti di trascrizione dei fenomeni naturali. Il successo dipende anche dal ritmo in cui quel lavoro è immerso. Vi è dunque un ritmo nel ritmo. Si tratta di capire meglio questo circolo.

La seconda riflessione prende le mosse da tutt'altro tema e cioè il canto popolare dal punto di vista della considerazione filosofica. Si è parlato di percussionisti africani. Nei ritmi tribali, ma forse ancor più nel canto popolare di ogni tradizione, compaiono almeno tre caratteristiche (che spesso non si presentano insieme negli stessi brani) degne di attenzione: la ripetizione ciclica delle formule, i tempi dispari e lo spostamento degli accenti. Un esempio di queste caratteristiche, se non sbaglio, ci è stato dato con la performance dal vivo diretta da Thomas Richard presso la sede di Mechri lo scorso anno (*The Living Room*). Non siamo per nulla abituati a cantare con i tempi dispari, eppure questi tempi erano adottati comunemente e spontaneamente dalle comunità dei contadini del secolo scorso dai quali abbiamo ascoltato e appreso, grazie alle registrazioni degli etnomusicologi, l'espressione più vivace e attraente del canto popolare. Il tempo dispari fa sì che qualcosa resti incompiuto (almeno per noi che contiamo) e che perciò si deve ripetere ciclicamente. Esso fa spazio ad una nuova formula che è sempre quella di prima, ma che suona diversamente perché questa volta l'accento è spostato su un'altra sillaba (o su un'altra nota). Gli accenti e i loro spostamenti mostrano dunque che la ripetizione ritmica dello stesso non è mai identica, proprio in accordo a quanto si diceva durante la lezione richiamando Heidegger (a ripetersi è il medesimo e non lo stesso). Il cerchio melodico del canto popolare non si chiude mai per uno scarto di tempo che sempre lo riapre, spostando continuamente in avanti e in dietro l'accento della frase musicale. Perché? Il motivo mi sembra poco chiaro e mi sembra anche combattere l'idea di un tempo semplicisticamente ciclico, l'alternarsi delle stagioni, la semina e il raccolto, il bello e il cattivo tempo. Non sarà un caso se a proposito di questi canti si parla di «genio popolare». Seguendo le indi-

cazioni di Sini, mi piace pensare all'idea che il ritmo dei canti popolari sia la trascrizione in figura o scansione del ritmo complesso della vita di quelle comunità. E viceversa, come è noto, il ritmo così trascritto di quei canti è ciò che contribuisce a scandire il lavoro umano della terra e ad alleviarne le fatiche. Ancora una volta il ritmo nel ritmo. Il canto segna il momento del raccolto e della festa, del rito e del pasto, dell'inizio e della fine del lavoro. C'è la vita vissuta delle campagne e la vita saputa nel canto. Se togliamo differenze pur importanti come l'alfabeto, la matematica, ecc., troviamo che la trascrizione operata sul supporto canoro dai contadini non è poi così diversa (ma questo è tutto da dimostrare) da quella che opera il lavoro tecnico-scientifico quando traduce nei suoi supporti il ritmo complesso della vita della nostra comunità globale. Non perché la vita sia uguale ovunque e in ogni epoca, giacché le differenze ci sono. Il punto è però di sapere con coscienza che cosa ci accade mentre viviamo immersi nella tecnica.

La terza riflessione riguarda la bellissima e difficile idea secondo cui se tutto si muove, allora deve esserci qualcosa che non si muove, ovvero un polo immobile. È una delle idee centrali della vecchia metafisica. Il nostro problema però è che non possiamo risolvercela alla stregua dei greci (ammesso che la pensassero davvero così) con la tesi di un essere statico, un essere «che sta», come se potessimo contemplarlo dall'esterno, un essere imperituro e al di là del cambiamento. Abbiamo detto infatti che tutto è movimento e tutto è in continuo divenire. Solo che c'è da domandarsi: se tutto muta ed è soggetto al cambiamento, allora anche il polo immobile deve mutare? Se a questa domanda rispondiamo che sì, anche il polo immobile è mutamento poiché tutto lo è, allora abbiamo ricondotto l'essere al divenire e non siamo usciti dal problema di pensare un essere non statico¹. Infatti, in questo caso il divenire viene a coincidere proprio con il vecchio essere e così siamo punto e a capo.

C'è anche un'altra questione. Se pensiamo ad un essere che è sì dinamico ma non concreto, allora rischiamo di cadere nell'astrazione e di non vederci come parti attive di essere che pensano l'essere.

Per analogia con gli accenti del canto popolare, si potrebbe dire che l'essere continuamente si sposta eppure c'è sempre ed è nella forma del qui e ora, e cioè lì dove ora si trova l'accento. Se nel canto popolare si tratta di riuscire a cantare senza imbrogliarsi con i tempi e con gli accenti, in filosofia bisogna riuscire a pensare senza confondere dinamicità dell'essere e divenire, segno e realtà oggettiva, cosa e parola. Bisogna imparare una «ginnastica» particolare.

Lo schema dinamico dell'essere o *ritmo*, mi sembra aiutare a sciogliere le difficoltà che si presentano al pensiero quando si aspira con timore e passione a una visione filosofica delle cose, visione che forse coincide con quella di cui spesso si è parlato durante il Seminario, visione che è molto diversa da come sinora abbiamo inteso la vecchia metafisica e anche diversa da quella proposta dal grande Heidegger.

(3 aprile 2017)

¹ Cfr. G.E. Barié, *Il concetto trascendentale*, Veronelli Editore, Milano 1957, pp. 189-191.